

GUARITRICE DI ANIME

Una lettura di Heidi. DI LETIZIA BOLZANI



*I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono per davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti.*¹

È così: i classici, più di altri libri di minor fama, portano il peso di innumerevoli stereotipi. Se ne ha talmente sentito parlare, che si pensa di conoscerli anche senza averli letti. Prendiamo Heidi, straordinaria icona multimediale e transcontinentale, simbolo di svizzeritudine (dal turismo alpino al marchio dei formaggini) e eroina nipponica di film d'animazione, che viene per lo più liquidata come la piccola montanara fautrice di una vita sana en plein air, in contrasto con l'oppressione asfittica della città di Francoforte. Eppure, se ci prendiamo la briga di addentrarci davvero nelle profondità della scrittura della Spyri, riusciamo a scrostare il suo romanzo da un po' di ruggine e a farlo brillare nella sua straordinaria attualità.

Il romanzo si compone di due parti: la prima, del 1880, è intitolata "Gli anni di apprendistato e di pellegrinaggio di Heidi" (*Heidis Lehr-und Wanderjahre*), titolo che ricalca gli anni di apprendistato e di pellegrinaggio del *Wilhelm Meister* di Goethe, che Johanna Spyri conosceva e amava. La seconda parte esce un anno dopo, nel 1881, col titolo *Heidi kann brauchen, was es gelernt hat*, "Heidi può mettere a frutto ciò che ha imparato". La prima parte si apre con la scena di Heidi, piccola, sui 5 anni, che sale, trascinata dalla zia, la quale non vuole più occuparsi della nipotina orfana, verso la casa del nonno paterno, sull'Alpe, dove la zia intende abbandonare la piccola. Di Heidi vengono dette essenzialmente due cose: che era infagottata da strati di vestiti sovrapposti sormontati da uno scialletto rosso e che aveva le guance rosse. Sono due elementi importanti.

La prima cosa che fa Heidi, la sua prima azione nel romanzo (e la Spyri, modernamente, più che descrivere i suoi personaggi, li fa agire) è liberarsi dell'eccesso di vestiti e intraprendere la salita in sottoveste e a piedi nudi. Così Heidi inizia il suo viaggio iniziatico, separandosi dagli orpelli pesanti del suo passato e avvicinandosi il più possibile all'essenza di se stessa. Ogni viaggio iniziatico, come ci insegnano le fiabe e i romanzi di formazione, comporta una separazione (dalla famiglia, dalla propria casa, e nel caso di Heidi *dai propri vestiti*), un percorso caratterizzato da prove e un finale in cui si raggiunge una consapevolezza superiore. Ecco che simbolicamente Heidi inizia il suo *apprendistato e pellegrinaggio* in salita e togliendosi il peso dei vestiti.

L'altro elemento importante è il rosso, colore che connota intrinsecamente Heidi. Nelle prime righe la bambina non viene descritta in altri modi: l'autrice parla solo delle sue "guance rosse" e del suo "scialle rosso". Rosso: potremmo dire, come il sole, come il fuoco, come il sangue, come la forza vitale. Infatti Heidi è, per tutto il romanzo, paragonata alla luce, al sole, alla forza vitale che infonde a tutte le persone con cui entra in contatto. Heidi è una bambina salvifica (questo è il tema forte del libro), nel senso che ridona energia vitale agli altri personaggi, li guarisce, diremmo oggi, dal male di vivere, dalla depressione. Depressione che patisce Heidi stessa a Francoforte. Heidi cura perché conosce il male, l'ha provato su se stessa. Heidi è leggibile appunto anche come uno straordinario romanzo sulla depressione. Malattia che la sua autrice aveva conosciuto bene. Perché era stata anche lei dentro quel tunnel e perché il disagio psichico le era familiare fin dalla nascita, nel senso che il padre era medico e specialista di malattie mentali. Johanna, nata Heusser, nasce nel 1827 a Hirzel, Canton Zurigo, e la sua casa è annessa alla clinica del padre, Johann Jakob Heusser. Johanna è un'avidissima lettrice, suona il piano, studia le lingue, conosce artisti e scrittori, tra i quali Conrad Ferdinand Meyer, con la cui sorella Betsy stabilirà una profonda amicizia, che la aiuterà nei momenti difficili. Nel 1852 sposò l'avvocato zurighese Johann Bernhard Spyri, da cui ebbe un figlio. Era a Zurigo, in una grande città, ma si sentiva sola. Proprio il suo lavoro di scrittrice la aiutò a ritrovare la voglia di vivere. La vita fu durissima con lei, prematuramente le morirono sia il figlio (da tempo ammalato di tisi) sia il marito, eppure Johanna riuscì ad andare avanti. Scrisse novelle e romanzi, ma fu *Heidi* il suo capolavoro. Un testo di grande forza simbolica, che ci propone una bambina salvifica, la quale incarna quel *puer* interiore attraverso cui possiamo riscattare la nostra vita, quel bambino libero, sano e fiducioso che da qualche parte abita in noi, quel bambino che magari non siamo mai stati ma che possiamo recuperare per lenire vecchie e nuove ferite.

Ogni personaggio del romanzo guarisce incontrando Heidi. Il nonno, per cominciare, figura di straordinaria intensità, chiuso e refrattario al mondo come una pietra, autoesiliatosi sull'Alpe, messo al bando dalla comunità per il suo passato (giocatore d'azzardo, soldato di ventura, forse anche disertore e assassino), grazie a Heidi diventa un uomo nuovo. Ma non di

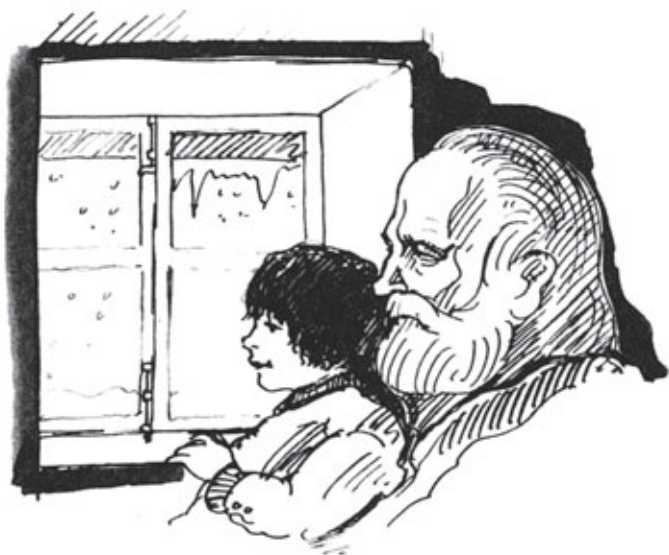


colpo, non con uno zuccheroso ritrovamento nonno-nipote, no, adagio, nel silenzio, nei tempi rudi della montagna. Le parole del nonno sono poche, ma le prime in assoluto che rivolge alla bambina sono significative del rispetto che le porta. “E ora cosa vuoi fare?”². Questo burbero montanaro dal passato difficile, non certo pratico di bambini, si mette semplicemente in ascolto dei bisogni della bambina. Non le dà ordini, non le dà consigli, non le fa prediche. Le chiede semplicemente: cosa vuoi? E all’inizio si limiterà a fornirle cose primarie: del cibo, poi un letto. Più tardi, dopo che è scesa la notte e si è levato il vento, il nonno avrà un’ulteriore premura: sale nel fienile col pensiero che Heidi possa avere paura. La piccola dorme tranquilla, con le gote rosse per il calore della coperta³, il vecchio torna dabbasso. La scrittura della Spyri è essenziale. Non ci dice che il nonno sorride, né che si commuove. Il vecchio impiegherà del tempo per sciogliere i suoi nodi. Per arrivare al primo sorriso ci vorrà ancora qualche pagina, e non a caso sarà quando Heidi, a furia di strofinarsi con l’asciugamano ruvido, diventa “rossa come un gambero”⁴. E il primo pianto del vec-

chio arriverà solo alla fine della prima parte, al ritorno di Heidi sull’Alpe⁵.

Ma non è solo il nonno a rinascere, grazie all’intervento salvifico di Heidi, o del bambino interiore che Heidi simboleggia. Tutti gli altri personaggi del libro avranno questa evoluzione. A cominciare da Klara, la ragazzina paralitica, che riuscirà a camminare; e soprattutto la nonna di Peter, cieca, per la quale Heidi è, letteralmente, una luce. “Nella vita senza gioia della nonna cieca s’era accesa una luce, dopo tanti anni, e i suoi giorni non erano più l’uno uguale all’altro, perché adesso aveva sempre qualcosa da desiderare”⁶. Qualcosa da desiderare: quale miglior definizione di una guarigione dalla depressione?

E anche il dottor Classen, medico di Klara, grazie a Heidi ritrova “fiducia nella vita”. Anche lui, per un lutto, è depresso, e di fronte al meraviglioso panorama alpino esclama: “Vedi, Heidi, uno potrebbe sedere qui, con una grande ombra dinanzi agli occhi, così da non poter accogliere la bellezza che lo circonda.”⁷ Ma Heidi anche per lui sarà la luce che sconfigge l’ombra.



Davvero il tema del sole, della luce, del rosso, connota Heidi continuamente: quando entra in scena come abbiamo visto si citano le guance rosse e lo scialletto rosso (e lo scialletto rosso, insieme al cappellino rosso, tornerà in diversi ulteriori momenti salienti), poi abbiamo “il visetto arrossato dal sole”, il nonno le dice di rassettarsi per “essere degna del sole”, la sua mano è “calda”, dice la nonna, che in moltissime occorrenze la definisce “un raggio di luce” nella sua vita buia, il sole rosso è citato innumerevoli volte e la prima parte di Heidi addirittura si chiude, circolarmente, con un accenno al rosso, con la capanna festosamente illuminata dal “sole al tramonto”.

Quindi Heidi come bambina che infonde forza vitale negli altri. Senza dimenticare che lo stesso percorso salvifico l’ha compiuto anche su di sé: il suo viaggio iniziatico l’ha portata, dopo aver affrontato e superato il dolore (la metafora dell’uccellino in gabbia di Francoforte, e “Il sole batteva tanto forte sui bianchi muri della casa dirimpetto (...) con ambe le mani si chiudeva gli occhi per non vedere il sole, là su quel muro”⁸) a tornare sull’Alpe più matura e cresciuta. Va tuttavia anche notato che quello che abbiamo chiamato viaggio iniziatico di Heidi, letteralmente è una storia di emigrazione. Heidi è straniera in Germania: la bambina svizzera, la chiama il padre di Klara, Heidi è un nome strano, dice la Rottenmeier, e altri personaggi di Francoforte noteranno il suo accento buffo.

Ma nel romanzo c’è un secondo tema forte a cui vorrei almeno accennare: il tema dell’importanza della lettura. Dell’importanza emotiva prima che cognitiva. Peter impara a leggere, Heidi stessa impara a leggere, ma non con le lezioni del professore, bensì quando la nonna di Klara le mostra un libro con le immagini di un pastore al pascolo. La storia di per sé non c’entra nulla con Heidi, è una parabola evangelica, ma lei prova delle emozioni perché la sente consunare con qualcosa che è già dentro di lei. La nostalgia di casa, la voglia di tornare. Heidi si rispecchia nella storia e si commuove. Tanto che si metterà a



ILLUSTRAZIONI DI TOMI UNGERER, DA: JOHANNA SPYRI, HEIDI, DONZELLI, ROMA 2010

piangere, e puntualmente la signorina Rottenmeier intuirà la pernicioso tendenza dei libri a suscitare emozioni “Se accadrà un’altra volta che tu, leggendo, ti sciogla in pianto, Adelheid, ti porterò via il libro per sempre”⁹.

Ogni libro può essere uno specchio, nel quale il lettore, come il personaggio, compie il suo percorso di identificazione.

Anche il dottor Classen troverà se stesso nella lettura. Heidi legge per lui e lui ritrova i ricordi della sua infanzia, quando ascoltava sua madre leggere¹⁰.

E in effetti, se il primo dei due romanzi si conclude con il “sole”, il secondo si conclude Heidi che legge per la nonna di Peter. Allora, illuminati da questa bimba sciamanica, proviamo a leggere (rileggere) il suo romanzo anche noi.

NOTE

- 1 Italo Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori 1991
- 2 Johanna Spyri, *Heidi*, traduzione di Emilia Villoresi, Milano, Mursia 1971, p. 19
- 3 Ivi, p. 24
- 4 Ivi, p. 26
- 5 Ivi, p.119
- 6 Ivi, p. 45
- 7 Ivi, p. 149
- 8 Ivi, p. 99
- 9 Ivi, p. 98
- 10 Ivi, p. 150